

Le idee Fra antropologia e scienza

Ecco perché ognuno ha i suoi gesti

MARCO Belpoliti

Il termine latino *gestus* ha un doppio significato. Da un lato, indica i movimenti di tutto il corpo, dall'altro, solo quelli delle mani. Nel corso del Medioevo i gesti erano tenuti in grande sospetto, in particolare nel mondo monastico. Gli eretici erano identificati dal fatto che gesticolavano in modo eccessivo, ma già i predicatori francescani studiavano la mimica per rendere più efficace la loro predicazione. Che cos'è dunque un gesto?

Se lo chiede una giovane studiosa, Emanuela Campisi (*Che cos'è la gestualità*, Carocci, pagg. 124, euro 12). Ma anche – sulla scia di un libretto di Bruno Munari del 1958, *Supplemento al dizionario d'italiano* (Corraini), continuamente ristampato – Lilia Angela Cavallo, architetta e fotografa, che ha pubblicato non molto tempo fa *Il dizionario dei gesti* (Iacobelli editore), composto di 243 gesti censiti nel corso degli anni fotografando amici e conoscenti.

Noi italiani, come si sa, non solo gesticoliamo molto, e per questo siamo oggetto da molti anni di studi di semiologi e linguisti di tutto il mondo, ma vantiamo anche un libro anticipatore redatto dallo studioso napoletano Andrea de Jorio nel 1832, ripubblicato da Forni nel 2002), *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*. Archeologo e canonico, de Jorio aveva mostrato come i gesti dei partenopei discendessero direttamente da quelli degli antichi greci che aveva studiato sui vasi e nei reperti.

Ma la domanda che si sono posti gli studiosi è: i gesti sono innati o invece appresi? Nel 1941 un allievo dell'antropologo Franz Boas, David Efron, aveva risposto alle ideologie razziste dei nazisti, per cui il comportamento è derivato da un'eredità biologica, mostrando come il modo tipico di gesticolare di ebrei e italiani appena arrivati in America scompare man mano che gli individui sono assimilati nella nuova comunità. Il suo *Gesto, razza, cultura*, la cui traduzione italiana nel 1974 era stata voluta da Umberto Eco, mostrava come i gesti dipendano non solo dalla cultura da cui si proviene, ma anche da quella in cui si vive.

I gesti sono un linguaggio a sé, o invece dipendono e interagiscono con il parlato? Negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo lo scienziato inglese Adam Kendon, autore di saggi come *Gesture: Visible Action as Utterance* (Cambridge University Press, 2004) ha approfondito la questione studiando la lingua dei segni degli aborigeni australiani così come i gesti delle mani dei napoletani. È stato lui a sviluppare quella che si chiama l'analisi cinetica del gesto e creando la terminologia sulla gestualità oggi in uso.

Come oggi spiega Campisi, ci sono gesti delle mani e delle braccia totalmente dipendenti dal parlato; ad esempio, il movimento verso il basso che indica lo scendere le scale; poi ci sono gesti che s'integrano nel parlato e aggiungono qualcosa a quello che si sta dicendo: una frase che termina con un gesto non compreso nella espressione verbale; poi c'è la pantomima, dove i gesti mimano azioni o

oggetti senza usare il parlato; e infine gli "emblemi" detti *Italianate gestures*: sostituiscono il parlato e sono altamente convenzionali, come "ok" o il gesto della mano a borsa o a grappolo, ritenuto il gesto italiano più famoso del mondo, che si trova sulla copertina del libro di Munari e indica dubbio o domanda. Oltre a questi ci sono le lingue dei gesti, come quelle usate dalle comunità dei sordi, dai monaci, dagli indiani d'America e dalle donne aborigene australiane, che usano i gesti quando è loro vietato parlare. Sono questi i gesti che attirarono l'attenzione di de Jorio e anche di Desmond Morris in un libro oggi introvabile, *Gesti* (Mondadori).

Una serie d'altri gesti sono detti deittici, quelli con cui si mostra qualcosa: indicare con un dito un oggetto, una posizione, una direzione. Sembrano gesti semplici, e invece sono molto complessi da descrivere. Si tratta dei gesti che tutti noi abbiamo usato da bambini. Nel libro di Lilia Angela Cavallo ci sono anche i gesti che vengono condivisi in una cultura e non accettati in un'altra; nelle culture aborigene australiane, e in alcune africane, il mezzo più usato per indicare sono le labbra e non l'indice.

Come sono nati i gesti? Lo psicologo e neuroscienziato Michael C. Corballis, nel suo libro *Dalla mano alla bocca* (Raffaello Cortina) argomenta che derivano dalle scimmie antropomorfe, nostre progenitrici. Perché allora è sorto il linguaggio vocale? Per la complessità imposta della vita di gruppo: comunicare nel buio, dover comunicare

mentre le mani erano occupate, esprimere sentimenti ed emozioni. Corballis è stato criticato, ma il suo libro è senza

dubbio affascinante. I gesti e il loro studio hanno infatti a che fare con qualcosa d'ancestrale e d'arcaico che c'è in noi,

qualcosa che l'evoluzione non ha cancellato, anzi ha provveduto a mantenere. Delegheremo anche questo alle macchine nel prossimo futuro?



Da sempre l'uomo utilizza i movimenti del viso e delle mani come strumenti di comunicazione e da secoli ne studia i segreti e i significati. Una sapienza a cavallo di diverse discipline che ora torna d'attualità

“

Uno dei padri fondatori è Andrea de Jorio che nell'Ottocento dimostrò il legame tra il famoso gesticolare dei napoletani e quello degli antichi greci

Lo psicologo Michael C. Corballis sostiene che anche in questo campo siamo gli eredi delle scimmie antropomorfe, nostre progenitrici

”

